

Gilberto Scaramuzzo

## Il senso degli oggetti La provocazione educativa del Realismo terminale

Il movimento del Realismo Terminale sembra provocare il mondo dell'educativo a una riflessione intorno al ruolo che gli oggetti hanno assunto nel nostro vivere. In questo intervento si intende accogliere questa provocazione e valutare in che misura le opere artistiche del Realismo Terminale possano contribuire all'umanizzazione dell'essere umano.

*The Realismo Terminale movement seeks to provoke the world of education to reflect on the role that objects have assumed in our lives. The aim of this intervention is to welcome this provocation and to evaluate to what extent the artistic works of Realismo Terminale can contribute to the humanisation of the human being.*

### 1. Significanza degli oggetti e insignificanza umana

Il contributo che intendo e che posso, forse, dare a questo nostro convegno ha una angolatura precisa: quella pedagogica. Ho avuto modo di verificare che il movimento letterario e artistico del Realismo Terminale ha suscitato l'interesse di esperti di numerose discipline ma tra questi non figurano pedagogisti. Proverò oggi, dunque, a colmare questa lacuna fornendo un mio contributo. Sono convinto, e cercherò di darvene prova, che i temi affrontati dal Realismo Terminale toccano punti rilevanti per una riflessione sull'educativo preoccupata dell'umanarsi dell'essere umano nel contesto che segna l'attualità.

Per mostrare questi nessi inizierò riferandomi proprio al manifesto del Realismo Terminale. Questo manifesto apre a una riflessione provocante e inconsueta sul ruolo degli oggetti nel nostro vivere. In maniera atipica si segnala un fatto che è sotto gli occhi di tutti ma che non per questo risulta evidente: gli oggetti che noi abbiamo costruito per *servire* ai nostri bisogni non sappiamo più bene per che cosa ci servano e, soprattutto, essi stanno a tal punto invadendo con la loro insignificanza ontologica il nostro vivere, al segno di spingere noi umani che li abbiamo creati e la natura tutta quasi fuori da ogni orizzonte di senso.

In questa prospettiva una delle cose che mi sembra faccia il Realismo Terminale è qualcosa di molto semplice eppure capace di produrre un effetto significativo: il Realismo Terminale mostra l'orlo di un abisso, a cui siamo giunti quasi senza accorgercene, e lo fa esponendo a un senso paradossale gli oggetti e dimostrando, attraverso l'efficacia della creazione poetica, che essi possono effettivamente reggere a questa esposizione. Quest'azione ci costringe a guardare con occhi nuovi agli

oggetti, e così vedere impietosamente il senso che essi hanno oramai assunto nel nostro vivere. Le poesie degli autori del Realismo Terminale cantano nei loro molteplici versi che il problema non sono gli oggetti ma il fatto che noi abbiamo perso una relazione umanamente appropriata col *senso* degli oggetti.

Il fine del Realismo Terminale sembra, dunque, essere quello di provocare un risveglio di umanità nell’essere umano. Lo strumento poetico principe per operare questa azione umanante è la «similitudine rovesciata»:

La «similitudine rovesciata» è l’utensile per eccellenza del «realismo terminale»; il registro, la chiave di volta, è l’ironia. Ridiamo sull’orlo dell’abisso, non senza una residua speranza: che l’uomo, deriso, si ravveda. Vogliamo che, a forza di essere messo e tenuto a testa in giù, un po’ di sangue gli torni a irrorare il cervello. Perché la mente non sia solo una *playstation*.<sup>1</sup>

Il Realismo Terminale quando costruisce una poesia usa, dunque, *similitudini rovesciate*: metafore invertite (non più la natura per significare le cose, ma gli oggetti per significare la natura) di cui in questo convegno abbiamo avuto convincenti esemplificazioni. In ciò facendo, implicitamente, torna a *ridare senso* agli oggetti: una significanza magnificata che ci costringe a vedere, quasi in una gigantografia, gli oggetti in quanto oggetti. Quasi in un teorema che propone la sua dimostrazione per assurdo, il Realismo Terminale ci mostra impietosamente, eppure ironicamente, che se noi perdiamo il *senso per* il significato degli oggetti, noi perdiamo un equilibrio essenziale, quell’equilibrio naturalmente umano che ci fa vivere bene, perché gli oggetti ci servono sì, ma ci servono nella misura in cui rimangono i nostri oggetti. Se noi perdiamo il senso per il significato degli oggetti, noi perdiamo il senso della nostra umanità e della vita tutta. Usciamo dalla significanza del mistero della vita per entrare nell’insignificanza di un mondo costruito oggettivamente.

## 2. Quando anche il soggetto diventa oggetto

Oltre a quanto sin qui annotato, mi sembra che il Realismo Terminale abbia la forza di costringerci a un’altra riflessione. Ogni adulto, almeno qui in Occidente, sembra avere oramai raggiunto una facilità pericolosa nel dire “gli oggetti”, e ciascuno di noi crede di poterli distinguere bene da quello che oggetto non è. Eppure, guardando soltanto un pochino più a fondo, è facile notare come noi, abitanti dell’Occidente del mondo, spesso consideriamo la natura tutta, e in essa anche l’essere umano, come un oggetto. E, in verità, mi spingerei a sostenere che noi non soltanto abbiamo difficoltà a utilizzare gli oggetti come oggetti, ma che abbiamo difficoltà anche a considerare un essere umano nella sua soggettività, fino al segno che possiamo considerare come eccezionali i momenti in cui questo accade. Assai più spesso di quanto lo consideriamo un soggetto, noi l’essere umano lo *usiamo* proprio come se fosse un oggetto.

<sup>1</sup> G. Oldani - G. Langella - E. Salibra, *A testa in giù. Manifesto breve del Realismo terminale*, in G. Langella (a cura di), *Luci di posizione. Poesie per il nuovo millennio*, Milano, Mursia, 2017, p. 22.

Mi sembra, dunque, di poter individuare due rischi per l'umanizzarsi dell'essere umano che il Realismo Terminale, in modo poetico, ci aiuta non soltanto a enucleare, ma a *risentire* interiormente: il primo è quello di perdere il senso che hanno gli oggetti per noi, diventando via via incapaci di relazionarci a loro per le loro qualità di oggetti; il secondo rischio è quello di scambiare la natura tutta, e in essa l'essere umano, per un oggetto.

Il pensare nuovamente agli oggetti, direi meglio, questo pensare che si costituisce attraverso gli oggetti, a cui ci costringe con la sua poetica il Realismo Terminale, ci costringe anche a pensare al rapporto che abbiamo come esseri umani con gli altri esseri umani. Questo *aiuto a guardare* con occhi nuovi agli oggetti, quasi ingigantendone il loro valore e invertendo il senso che ci appariva come quello naturale della realtà, mi sembra un lavoro di inestimabile valore che la poesia può fare e che il Realismo Terminale effettivamente fa. Ritrovarci impegnati nell'intendere a cosa serva un determinato oggetto, anche reinventandone il senso, ci fa ritrovare non più in disarmonia con l'oggetto. La disarmonia, infatti, nasce quando noi perdiamo il controllo sul senso che le cose hanno per noi. Quindi riscoprire l'oggetto in quanto oggetto, comporta anche, implicitamente, riscoprire il soggetto in quanto soggetto (anche se questa non è una tematica direttamente affrontata dal Realismo Terminale): a questo ci può far giungere la vostra fatica creativa. Leggendo le poesie siamo noi umani che torniamo a dare senso all'oggetto: a questo esercizio fondamentale il Realismo Terminale ci abilita; il poeta ci fa risvegliare da un torpore pericoloso e ci fa ricordare qualcosa di fondamentale: siamo noi soggetti che dobbiamo dare il senso all'oggetto e non lasciar accadere che sia l'oggetto a dare senso a noi!

Ma che senso possiamo ridare oggi, nella realtà e non nella poesia, agli oggetti? Viviamo in un mondo in cui esiste sempre più prepotentemente e utilmente (guardiamo soltanto al caso di questa ultima pandemia – mi permetto di aggiungere qui, scrivendo questo saggio ad alcuni mesi di distanza dal nostro convegno –) la virtualità.

Questa nuova dimensione della realtà – la virtualità – consente a ogni essere umano di *oggettificarsi*, di reiventare se stesso strumentalizzando questa creazione ai propri bisogni e desideri. Abbiamo perso il sentimento della necessarietà della materialità dell'incontro, della fisicità come caratteristica necessaria all'incontro. Noi stessi ci manipoliamo come un oggetto e ci costruiamo profili: facendoci descrivere da alcune immagini piuttosto che da altre, ci ricreiamo come oggetti virtuali al fine di aumentare le nostre possibilità di incontri, anch'essi virtuali. Queste brevi annotazioni mi consentono di aprire un'altra riflessione, causata anch'essa dalle provocazioni ironiche del Realismo Terminale, che vorrei, in una qualche misura, condividere con voi: quella sulla corporeità versus la virtualità. O, forse meglio, questo aspetto ossimorico della nostra consistenza attuale: la nostra corporeità e la nostra virtualità.

Spesso sembriamo dimenticare quanto il corpo ci sia di aiuto, e fin dalla tenera età, per capire il senso delle cose, e tra esse anche il senso degli oggetti con cui veniamo in contatto. Questo nostro vivere in un mondo dove il corpo sta, in qualche modo, e sempre più, perdendo rilevanza apre a una domanda sulla quale vorrei condividere con voi alcune considerazioni: perché è andata costruendosi questa degenerazione nel nostro rapporto con gli oggetti che il Realismo Terminale mette così bene in evidenza?

Gli oggetti servivano, e gli oggetti ancora ci servono, però quella che noi stiamo sviluppando come modalità di relazionarci a essi sembra avere le caratteristiche di un meccanismo perverso, e questa perversione sembra avere raggiunto uno stadio terminale. Ma da dove può essersi generata questa possibilità di perversione in un rapporto che doveva avere un esito scontato, visto che era stato da noi stessi posto? Forse, io credo, le risposte a questo interrogativo possono venirci da un investigare focalizzato sul corpo.

### 3. *Il corpo che dava senso agli oggetti*

La corporeità sta, in qualche modo, perdendo rilevanza con l'affermarsi della virtualità. È facile constatare che la possibilità, che ci consente il mondo virtuale, di poter dire "io" senza che la fisicità del nostro corpo venga a manifestarsi, già è segno evidente di questa perdita di rilevanza della presenza corporea. Ma anche soltanto permanendo nel mondo reale assistiamo a fenomeni che rinforzano questo diminuendo della rilevanza del corpo: il corpo si muove sempre meno, noi sempre più chiediamo ai bambini di non muoversi: a scuola, ma anche in famiglia, e fin da piccini, la richiesta di stare fermi sembra farsi quella dominante. Sta' fermo! Sembra essere un ritornello che ascoltiamo ovunque ci siano dei bambini che cercano di secondare la vita che sentono vibrare in sé come necessità di movimento corporeo/spirituale.

Noi invitiamo, incitiamo (e a volte costringiamo) i corpi a non muoversi, e la virtualità contribuisce e facilita questo nostro invito. Come conseguenza necessaria di questo atteggiamento, noi abbiamo sempre più bambini e ragazzi che stanno seduti e che non *rigiocano* quello che si gioca in loro. L'espressione «*rigioco*» è di un antropologo francese, un religioso gesuita che insegnava alla Sorbona, Marcel Jousse.<sup>2</sup> Egli affermava che vi è la dimensione del *gioco* che accade quando io colgo qualcosa: nel gioco qualcosa si imprime in me. E poi c'è la dimensione del *rigioco*, che accade quando io esprimo quello che si è impresso in me nella fase del gioco. Ed è attraverso il *rigioco* che il soggetto si appropria (apprende e comprende) quella realtà che si era prima giocata in lui o in lei. Non è difficile notare che noi, oggi, viviamo sempre più in un mondo in cui si rigioca pochissimo: mentre moltissimo arriva dentro di noi come gioco, il *rigioco* sembra farsi sempre più povero. Ed è

<sup>2</sup> M. Jousse, *L'antropologia del gesto*, Roma, Edizioni Paoline, 1979.

proprio il momento espressivo – quello del rigioco – il momento in cui noi riconosciamo le cose: ce ne appropriamo dando loro la giusta misura per noi. Di questa disattenzione al rigioco si è resa grandemente responsabile anche l’istituzione scolastica in tutti i suoi ordini e gradi. Qui possiamo guardare alle nostre aule universitarie: non sono concepite in modo da favorire il rigioco corporeo, tutt’altro. Sono aule in cui si entra e ci si incastra tra un banco e una sedia, non ci sono spazi per il movimento. Anche quelle aule destinate a formare gli insegnanti della scuola dell’infanzia sono aule in cui si entra per andare immediatamente a intrappolare il proprio corpo in modo che i movimenti siano ridotti al minimo. Noi sembriamo procedere senza alcun timore, per una ignoranza che in alcuni luoghi è davvero colpevole, verso un’umiliazione, un annichilimento del corpo in quella che è la sua dimensione più naturale, quella del movimento.

E quel corpo che ci aiutava a comprendere il senso delle cose diventa un oggetto che continuamente si poggia. E anche quei cortili, che voi così ben descrivete in più di una vostra poesia, e che erano quei cortili dove si andava a giocare e a rigiocare, oggi sono pieni di automobili. Oggi non si va più in strada a rigiocare. Quindi i bambini dove possono andare per esprimersi liberamente e rigiocare quel che si è giocato in loro? Dove può vivere oggi questo nostro corpo la sua naturale vita fatta di movimento?

Eppure, il corpo era (ed è ancora, nonostante tutto) necessario per conoscere e ri-conoscere le cose del mondo. Perché il corpo, rendendosi simile all’altro da sé che ha conosciuto in sé attraverso il gioco, consente al soggetto di intendere il senso delle cose del mondo, di capirne il significato misurandolo nella propria interiorità. Questo il valore antropologico di quel giocare e rigiocare antico quanto l’essere umano, di cui si parla fin dalle origini greche della nostra civiltà, e da cui nasce anche la poesia: la *mimesis*. Facile rimandare qui alla *Poetica* di Aristotele (1448b ss.). Noi – affermava il filosofo – attraverso la *mimesis* apprendiamo e comprendiamo: rendendoci simili, nel gesto e nella voce, all’altro da noi, apprendiamo e comprendiamo, fin da quando siamo piccini.

Il rischio per noi oggi, in questo scenario apocalittico e reale che ci consegna, come in uno specchio in cui fa male specchiarsi, il Realismo Terminale, è quello di renderci passivamente simili alle cose senza riappropriarci, attraverso il rigioco, del senso che le cose possono avere per noi, e ci ritroviamo così a svanire noi nella loro insignificanza. E questo è, in qualche modo, morire! Mi piacerà finire questo mio intervento rileggendo con voi alcune righe di Luigi Pirandello, per darvi conto di quanto appena affermato. In una novella, breve e toccante, egli ci descrive le possibilità del nostro relazionarci agli oggetti, e queste modalità descrivono anche quel che è vivere e quel che è morire. La novella parla, infatti, degli ultimi bagliori di vita del protagonista, gli attimi che immediatamente precedono, e il momento in cui effettivamente si realizza, il passaggio definitivo, e tutto il suo raccontare si concentra sulla modalità con cui ci immedesimiamo nelle cose. Anche qui la forma della comunicazione è quella poetica, una modalità di comunicazione particolarmente

efficace per sortire un'azione veramente educante, perché tocca le fibre profonde dell'altro a cui si rivolge e lascia l'altro libero di fare le sue scelte nel luogo autentico della propria interiorità. Sarà allora facile, grazie alla pagina pirandelliana, ri-sentire in noi questo *svanire* del corpo, questo tramonto della corporeità che si realizza nel *diventare* le cose senza poter più rigiocare: quando non si rigioca più a *essere* le cose si finisce per esserne giocati. Nella novella si parla del passaggio dalla vita alla morte, per noi il rischio è quello di morire pur restando ancora in vita. Lasciando ora Pirandello, per riprenderlo poi, con le sue vere parole, nella conclusione, provo a tirare alcune somme da quello che finora ho annodato.

#### 4. *Quel che gli oggetti non hanno*

Abbiamo sin qui visto che se smettiamo di dare un nostro senso agli oggetti, noi rischiamo di svanire in essi, perché essi si impongono a noi con le qualità che essi hanno in sé. Il Realismo Terminale, come ho precedentemente sostenuto, ci presenta questo svelamento con un registro ironico e, facendoci esperire la naturalità con cui oramai ci appare un procedimento del tutto opposto a quello naturale, riesce a infliggere un colpo che scuote. Sì, voi poeti del Realismo Terminale tornate da soggetti a ridare senso agli oggetti; proponendoli come elemento paradigmatico nelle similitudini invertite voi, paradossalmente ma con tangibile efficacia, ridate senso vero agli oggetti, costringete a una riscoperta che inquieta e responsabilizza. E questo secondo me è l'elemento educativo della vostra proposta. Voi ci mostrate il rigioco che consente la vera riappropriazione del reale.

Che cosa hanno e che cosa non hanno gli oggetti con cui ci identifichiamo?

Gli oggetti hanno la fisicità, quindi noi, attraversando una fase storica in cui la fisicità sta perdendo consistenza (come ho avuto modo di accennare) ci ritroviamo quasi attratti dalle cose che certamente una loro fisicità ce l'hanno, anzi in ciò consistono primamente. Gli oggetti sono reali, ma il realismo a cui abbiamo spinto le cose, ha impregnato del loro realismo anche la nostra realtà. Quindi è bene chiederci che cosa non hanno gli oggetti per intravedere l'abisso in cui tendiamo a sprofondare se la loro realtà assorbe la nostra. Quello che non hanno gli oggetti è proprio quello che non riusciremo a curare, e perciò forse saremo condannati a perdere, se ci assimiliamo a essi?

Gli oggetti non hanno la capacità di appassionarsi.

Gli oggetti non hanno la capacità di amare.

Gli oggetti non hanno la capacità di essere creativi.

Gli oggetti non hanno la capacità di essere poetici (a meno che un essere umano non li riscopra nella loro dimensione poetica).

Gli oggetti non hanno la capacità di essere solidali.

Allora questo aiuto che voi ci donate, questo farci coscienti della deriva in cui possiamo sprofondare, è un aiuto che veramente ci stabilizza: ci dà senso perché ci fa ricostruire senso. Infatti, che cosa provoca in noi questo vivere in relazione con gli

oggetti lasciando che siano loro a dare un senso a noi, anziché noi a loro? Gli oggetti da che cosa ci allontanano soprattutto?

Essi ci distraggono dall’impatto con l’essere. Essi ci allontanano dalla *partecipazione ontologica*, dall’accogliere il movimento profondo che lega tutte le cose. Perché, banalmente, gli oggetti in se stessi non possono cogliere o esprimere l’essere.

Può, forse, a questo proposito tornare utile rileggere alcune pagine della *Repubblica* di Platone. Quelle in cui troviamo la condanna della *mimesis*, e con essa la condanna della poesia. Questa condanna trova la sua *ratio* nel fatto che esiste una *mimesis* e un fare poetico che ci inducono a un allontanamento dall’impatto con l’essere. Mentre denuncia questa possibile deriva, Platone ci suggerisce anche quel farmaco che ci preserva da ogni diminuzione di umanità: conoscere la vera natura della *mimesis*. E mi sembra che in ciò si possa valutare anche il vostro impegno, far ri-conoscere l’oggetto, ri-velarlo, mostrare l’evidenza di quel che, forse per la troppa luce che ha conquistato, non riusciamo più veramente a vedere. E quindi questo ri-conoscimento dell’oggetto, che apparentemente rendete agevole, perché sapete parlare il linguaggio che ciascuno può intercettare, in verità lo problematizzate nell’interiorità del lettore, provocando il desiderio di un riscatto per riaffermare la nostra umanità senza soccombere nell’oggetto. E così questo mondo generato della vostra poesia, in cui gli oggetti giganteggiano, costringe noi a ri-valutarli, perché costringe a interrogarsi su quello che l’oggetto è in sé attraverso la riscoperta inquietante di quello che esso è per noi. Questa ri-valutazione dell’oggetto che vive nella vostra poesia, questo conferirgli il massimo degli onori, ci consegna una magnificazione che paradossalmente rivela al meglio proprio l’essere limitato dell’oggetto, e ci costringe ad attivarci per ricostruire il nostro relazionarci a esso secondo una misura umana, e così scongiurare quell’allontanamento dall’impatto con l’essere che noi viviamo quando non riconosciamo la cosa nel suo valore di oggetto, e assimilandoci ad essa ci condanniamo a mortificare il senso della nostra esistenza.

Ora, senza più abusare della vostra pazienza, leggo alcuni passaggi della novella di Pirandello. Parole che ci aiutano ad avvertire come, quasi senza accorgercene, in fondo, perdere il senso della relazione con le cose sia un po’ come morire. Si tratta della novella *Di sera, un geranio*:

Già, ma ora, senza più il corpo, è questa pena ora, è questo sgomento del suo disgregarsi e diffondersi in ogni cosa, a cui, per tenersi, torna a aderire ma, aderendovi, la paura di nuovo, non d’addormentarsi, ma del suo svanire nella cosa che resta là per sé, senza più lui: oggetto: orologio sul comodino, quadretto alla parete, lampada rosea sospesa in mezzo alla camera.

Lui è ora quelle cose; non più com’erano, quando avevano ancora un senso per lui; quelle cose che per se stesse non hanno alcun senso e che ora dunque non sono più niente per lui.

E questo è morire.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> L. Pirandello, *Di sera, un geranio*, in Idem, *Novelle per un anno*, vol. III, t. 1, Milano, Mondadori, 1997, p. 677.